

Rocco Scotellaro

L'UVA PUTTANELLA

FRAMMENTI E APPUNTI DAI QUADERNI

## Disegno generale del libro

- Parte I : dimissioni spiegate. Sfiducia nell'autorità. L'autorità non sarebbe mai stata nostra
- Parte II : il carcere - gli uomini non fanno mai comunione
- Parte III : la libertà - i grandi ideali di fraternità e di giustizia dipendono da almeno due uomini. Ci sono delle condizioni immature che però concorrono all'esito.  
La famiglia e il paese
- Parte IV : occupazione delle terre: i contadini e i professori
- Parte V : feudalesimo altrui e donchisciottismo mio.  
(E' grande! ma non tiene manco una gazzetta?)  
sfiducia anche nei professori.

\* \* \*

1<sup>a</sup> parte - Le dimissioni questa volta mi riportano, nudo e fanciullo, alla vigna del padre. Istintivamente, perduta ogni illusione di potere essere utile agli altri e pensando di non essere stato utile a me stesso, vorrei prendere in mano la vigna e l'attività del padre. Con le persecuzioni violente che cominciavano saremmo stati schiacciati tutti. Le forze dei signori, l'autorità loro e delle vecchie leggi si ricostituivano. Le nostre parole diventavano vecchie. C'era tuttavia una sede di fatti e di cose, che restavano, che dovevano restare.

2<sup>a</sup> parte - Storia dei movimenti [ocali. Comizi. Caratteri e tipi. Partiti locali, attuali e passati. I sindaci degli altri co- muni. La chiesa cattolica. Il Vescovo. Un maestro: Mazzarino. Le prime elezioni del giugno '46, le amministrative. Le prime dimissioni, dopo il 18 aprile '48. Il commissario prefettizio. Gli esami a Bari. Le elezioni del Nov. '48. Il Battesimo: non posso fare il compare. Ero una peschiera, avevo acqua pulita o sporca, io non c'entravo. Votavano per me la Presidente dell' Azione cattolica e persino i delinquenti.

*Realizzazioni:* Io nun me ne vaco a ra qua  
si la grazia nun mi fa.

3<sup>a</sup> parte - Il carcere: 8 febbraio '50-25 marzo '50. Le occupazioni di terre. La religione della camorra. La libertà. Come purtroppo si può essere politici oggi: con o contro l'America facendo sempre la parte di uva puttarella.

4<sup>a</sup> parte - L'amore che non viene. La madre. La città.  
Il paese resta come un piatto melmoso in fondo al cuore.  
L'emigrazione.

5<sup>a</sup> parte - Ritorno al paese: elezioni del 7 giugno. Il semicerchio.

## PARTE PRIMA

*Questo è il paese:* I vicinati

Il Municipio  
La caserma  
Gli uffici  
La campagna  
La masseria  
Il Circolo dei Signori  
La chiesa madre  
Il bosco  
I confini

Queste le persone e la storia delle guerre, dell'emigrazione, del progresso in cinquant'anni.

I sindaci, il fascismo, il collocamento. Marzo 1942: i contadini si rivoltano contro le autorità perché non sopportano la tessera del grano.

*Le persone:* i don (proprietari, preti, professionisti, impiegati, i maestri e le guardie, scrivani) - gli artigiani (calzolai, barbieri, falegnami, trainieri, meccanici, sarti, fabbri, bottegai, beccai) - le donne - i contadini - gli estranei: il maresciallo, il pretore, il ricevitore, l'esattore.

*I morti*

I morti uccisi, i caduti e gli emigranti.

Il vecchio usciere vezzoso.

## Parte II

- 1) Zia Filomena
- 2) Mastro Innocenzo
- 3) Pasquale
- 4) Il contadino
- 5) Maria Mincuccio [da fare
- 6) La figlia di Bartollino
- 7) La chiesa madre

## Parte III

- 1 - Era questo il paese: gli studenti  
il circolo  
lo sport  
i giovani artigiani  
2 casate (?) e 1 don
- 2 - I vicinati
- 3 - Le feste
- 4 - Casa mia e le ragazze

## Parte III

Lo sciopero  
La guerra  
Il Comitato di L.  
La sala nuova dei turmizzi  
Sindaco

## Parte IV

I mutamenti sociali in pochi anni: terre  
Gli americani  
La città

## Parte V

Il carcere

## Parte VI

L'uva puttanella  
- La rivolta contro la tessera annonaria Marzo 1942  
- Mastro Innocenzo  
- La fondazione del partito  
- I con taclini  
- Il Sindaco: per mancanza di uomini buoni, facciamo a tatta sindaco.  
- I due fratellastri  
- L'emigrazione  
- Laurea e la prigione  
- La vigna  
- La lotta: i fatti maturano attorno  
- Mastro Innocenzo, Mazzarone, gli americani, Levi, Rocco di San Chirico.

## Parte seconda

Dallo sciopero del Marzo 42 al coprifuoco del 26 luglio.  
18 sett.: arrivano i canadesi.  
L'avvocato azionista Grobert e il cancelliere comunista Alinovi.  
Il C.L.N. e la sede.  
25 dicembre 1944 - sorge il partito socialista italiano - storia di casa mia fino alla fine  
1) Sindaco: Grobert  
2) » : Brandi  
3) » : Toscano  
4) » : (con elezioni): Io in giugno

La lista amministrativa. L'avvocato De Maria. «Le stacciolle», la disinfezione dell'ambiente, il programma e le realizzazioni.  
La prefettura e Matera.  
L'ospedale, il ponte e la strada.  
I primi maggio  
Uno sciopero  
18 aprile: L'uovo sacro del repubblicano  
La Rabata e la piazza  
Mie dimissioni  
I Commissari  
Nuove elezioni  
Amici e nemici

### PARTE III

Il carcere (già scritto)  
La libertà e le dimissioni  
Il nuovo sindaco, già mio oppositore  
Il sindaco Locuoco  
La vigna  
La città e gli amori Roma  
Napoli

Il disamore  
Gli americani  
Mia madre  
Il paese rimane una piaga dolorosa sul mio corpo.  
Non trovo un sistema per sanarla,  
Fra poco, ritornando, non mi conosceranno.  
Personaggi dell'Uva

Don Peppe Ferri  
Don Nicola Ferri  
Don Michele Ferri  
Il Cavalier Ferri

Le famiglie Ferri  
Le famiglie Santoro  
La famiglia Ronchi  
La proprietà Turati  
Vincenzo Pinto

Il sindaco Picardi

La famiglia Sanseverino  
La famiglia Aragiusto  
I Tolve  
I Crossuti  
Gli Scorpioni  
I Bronzini  
L'Arcivescovo Gagliardi

Il Notaio Rivelli  
Il geometra Verrascina  
Nicola Mazzone  
Il medico, i figli  
Giacchino Lavista  
Il farmacista Laureano

Biscaglia  
Mazzarone [negozianti  
Molinari

I beccai: Carbone  
Cataldo

I preti

Il Direttore Uricchio  
Don Pancrazio Toscano

Don Italo Bruno, il dottore  
L'avv. De Maria  
Le suore  
I maestri e le maestre  
I cancellieri

Il segretario comunale  
Il ricevitore  
L'Agente di tasse

Don Peppe u messicano  
materiale

le lettere di Rocco a Antonietta

Donne: direi

- Ninetta
- Isabella
- Parma
- M.
- l'americana

le figlie di compari: Teresa, Antonietta, Angiolina  
La serva di Toscano, il ciuffo di capelli in regalo  
la figlia di Totaro  
la comara Culantonio  
la sposata

A Portici e a Napoli: Flora, la nipote del portiere, la lavandaia, le 3 p., Boffa, MariaTeresa,  
AnnaMaria.

8 sett. Tricarico

- 1) visita al paese dalla torre
  - 2) Fiera - Vigna
  - 3) Veterinario, piazza
  - 4) Il trainiere e i preti
  - 5) Lo sciancato, Pisani, e la moglie di Laurenzana
- I vecchi al gradino della cappella  
con gli scemi e gl'invalidi : Tatonno, Pisciatatà, ecc.  
La morte del pirotecnico sfrattato dalla casa che aveva venduto  
La sala: Il collocamento fascista  
Gli studenti al caffè  
Le donne al forno, al lavatoio  
Omicidi mancati, le liti nelle case  
L'imponibile di mano d'opera  
Zia Filomena e il giovane impazzito.

- 1) Episodio : La sartoria di Lavista
- 2) » : Don Pasquale Liardo
- 3) » : Le guardie notturne e campestri
- 4) » : Vestire i morti
- 5) » : La vestizione delle suore
- 6) » : La Pantana
- 7) » : Michele Mulieri

1) La ricerca del lavoro: questua, raccomandazioni, sciopero.

Da Erode a Pilato per il pagamento (Faldo di Timpone)

2) La solidarietà: non religione non partito, ma la camorra e la propria camicia.

3) Topi e condannati: Religione della camorra.

4) L'amore e le canzoni: è sempre l'uomo a lamentarsi e a cantare l'amore, perché è più libero della donna.

La figlia del Maresciallo

La famiglia mia e la debolezza delle sorelle del fratello della mamma. Visita della sorella e delle due

Materiale per

- la rivolta a Tricarico il 1942:

- 1) atti processuali a Potenza
- 2) racconti autobiografici

- Gli avanguardisti (Cataldo)

- Colloqui con Sancho (Mazzarone)

- Don Giulio
- ' Gli ortolani
- La Torre Normanna
- Fatti minimi del giorno
- I bisognosi
- Gli emigranti
- La bella ragazza va in America sposa per procura.
- Il codice di Machiavelli
- Il racconto del Napoletano
- L'Orologio
- L'imbestialito di Ferrandina
- La camorra e Bernalda
- Il prete e il sagrestano
- Vasco Bartolomeo
- I ladri di terra
- Pagare più all'ultimo quadrante
- Poesia di Giappone

Fatti *dell'Uva*

Le occupazioni di terre

- a) Irsina, Matera, Montescaglioso, Ferrandina.
  - b) i fatti di Ferrandina e di Matera  
(incendi della Sepral, degli Upsea, e uffici comunali e processi del popolo a Ferrandina)
  - c) ecc.
- cfs.: processi, personaggi veri, proprietari.

# I

## 1.

Rocco si dimette da Sindaco. Dovrebbe mettersi a lavorare; per istinto si dirige alla vigna di famiglia, convinto che fare il contadino è l'unica soluzione moralmente e materialmente possibile nel paese.

Nella vigna passa un giorno pieno di memoria della sua infanzia, dei fatti e di alcuni personaggi, Pasquale il Fuochista, Don Pancrazio.

## 2.

Questo racconto, ispirato solo in parte a fatti realmente avvenuti e a persone anagrafiche, ha rasentato appena l'autobiografia e l'inchiesta che sono gli strumenti più diretti della comunicazione. Per un'autobiografia mancano altri elogi e altri biasimi e poi si sa bene l'inganno di ogni lettera scritta all'amico e all'amata; per un'inchiesta occorre che calcoli che possono benissimo non tornare alla fine come accade nella varia pronuncia dello stesso verso in una poesia.

Gli appunti presi sono stati un esercizio qualunque di calligrafia e di pittura del momento. Ripetendoli qui, essi hanno la forza fredda degli ossi, dispersi, nemmeno legati in scheletro. L'ordine che non c'è non lo troverete come appunto è nel grappolo d'uva che gli acini sono di diversa grandezza anche a volere usare la più accurata sgramolatura. Quesiti sono acini piccoli, aspreni, seppure maturi che andranno egualmente nella tina del mosto il giorno della vendemmia. Così il mio paese fa parte dell'Italia.

Io e il mio paese meridionale siamo l'uva puttanella, piccola e matura nel grappolo per dare il poco succo che abbiamo. Infine l'invenzione e la realtà sono ugualmente gratuite, malgrado ogni strumento di misura e di paragone e perciò nessuno - uomini e partiti - si quereli e i giudici, li prego, non diano retta alle chiacchiere.

## 3.

L'uva puttanella: c'è un momento di fede comune, come di felicità comune e tutti vediamo fino a una certa misura, La forza iniziale di ognuno condiziona la spinta comune. Noi siamo degli acini maturi, ma piccoli in grappolo di uva puttanella.

## 4.

L'ordine che non c'è, non lo troverete mai, né io ho voluto le mie cose con ordine.

Qualche parola, rileggendola, si è spenta del tutto anche per me.

Gli appunti presi erano un esercizio qualunque di calligrafia e di pittura del momento. Ripetendoli qui, essi hanno la stessa forza fredda degli ossi, dispersi, nemmeno legati in scheletro.

Tutto è ormai scombinato: i momenti sono trascorsi inesorabili e pesanti come le brutte e belle giornate.

Nessuno può rivivere con la sua scrittura. Tutti restano nella nicchia d'anima che muovono.

## 5.

L'uva puttanella sono gli acini che non crescono, ulivi e mosto si vedono in agosto. L'uva che lega e no.

Col male vecchio l'uva spacca e le foglie si aricciano e s'ingroccioliscono e sono rosse.

6.

Le ideologie, la ricchezza, la violenza, la religione e le potenze terrestri 'e arcane sono forze che vogliono vincere la loro battaglia su tutti gli uomini.

Gli uomini ne rimangono feriti, schiacciati o rotti come cocci, tuttavia con la loro invincibile personalità animale « se noi vogliamo, nessuno ci scoprirà » si dicono anzi, per difendersi.

L'asprezza dei contadini è un carattere individuale inconfondibile; la loro adesione a un movimento è assuefazione incosciente e forzata, la loro speranza è sempre disperata perché gli uomini non vogliono bene agli uomini; per loro le linee di una qualsiasi logica, la più reale e palmare, possono essere sconvolte da un maleficio sempre corrispondente.

La provvisorietà del mondo orienta il contadino al pieno godimento di una vita, anche misera, stentata e gl'ama; d'altra parte lo induce alla credenza religiosa.

Ma il credo religioso è anch'esso logica costruzione di uomini: non c'è niente di veramente credibile. « Se Dio c'è lo sa lui ». Il Dio è anche il maleficio. La macchina forse potrebbe urtare contro la loro diffidenza e vincerla ma la macchina non è più misteriosa di un serpente.

Il giorno di festa è un giorno di dura fatica.

I morti sono l'umiliazione della carne ad opera del maleficio.

I vivi sono portatori di maleficio, che dorme e si sveglia nelle liti, nei furti, negli assassini.

Il padre e la madre sono i primi rivelatori del male.

Le malattie stanno nell'aria e si combinano per inaspettati colpi di vento.

La nascita è un premio prezioso che ci possono rubare e che bisogna assicurare col battesimo.

L'amore non esiste. Esiste il disamore che si esprime nelle combinazioni; negli innesti, nei matrimoni, quando due esseri inconciliabili sono uniti con un ferro rovente del caso. L'atto sessuale riprova soltanto l'aspirazione all'amore.

Siamo qui, senza volontà di vita, con la paura della morte.

Il lavoro è un richiamo della terra che ci vuole sempre più in profondo.

Gli animali e i prodotti della terra sono la misura del nostro essere.

Ma gli uomini, tutti gli uomini e le donne sono diversi da me in tutto.

Siamo uguali nel disamore e nella morte.

7.

Machiavelli accettò per destino irrimediabile la condizione dei governati secondo la convinzione che se anche questi riuscivano con moti a travolgere i poteri dovevano poi rientrare ai loro posti, essendo determinante la condotta dei potenti a governare o governare la storia.

Machiavelli era più psicologo che storico del suo tempo e quell'economia era rivestita del carattere del signore capace o impotente alle regole del giuoco dell'anima umana.

Perciò non vide né analizzò lo stato dei governati, mi surandone le reazioni e distinguendole in spontanee e forzate o provocate e dirette. In Italia i movimenti popolari non sono ancora stati studiati dal punto di vista delle classi inferiori.

Queste mantengono in vita, per sé, l'ordine di idee delle classi più vicine al potere: che si possa essere salvi e godere la relativa comodità restando sempre, col variare dei tempi, dalla parte del più forte.

8.

« perché così come coloro che disegnano i paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura dei monti e dei luoghi alti, e per considerare quella dei bassi si pongono alti sopra dei monti, similmente, a conoscere bene la natura dei popoli, bisogna essere principe, e a conoscere bene quella dei principi, bisogna essere popolare ».

Machiavelli, *Il Principe*.

« vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritti negli occhi lo spavento

dello animo loro, perché, oltre agli inziniti mali ché sopportavano, mancava buona parte di loro di poter rifuggire all'aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perché, sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni aiuto e di ogni speranza, miseramente morivano ».

Machiavelli, *Istorie Fiorentine*.

9

Uva puttane1la sono gli amici miei ed io, ostriche attac- cate a U!Il masso che non vedono e non sanno il segreto delle barche, delle petroliere, delle portaerei e dei cacciatori subacquei.

Viviamo al coperto delle preoccupazioni degli economisti, anche se riusciamo a capire le loro lotte e perciò ne profetiz- ziamo l'inutiHtà. Al coperto delle ultime conoscenze fisiche: il peggio è sapere che non avremo dei figli, abbastanza adulti e intelligenti (non li avremo affatto), che potranno spiegarci domani ciò che capita sotto i nostri occhi oggi quando loro non sono ancora nati.

10.

Scrivendo un racconto si deve ammettere l'implicita cono- scenza dei fatti, che sono quelli e potrebbero essere infiniti altri, della realtà; l'aria, invece, del racconto costituisce un'al- trettale realtà della fantasia, ed è la sola che conti.

11.

Era tutta questione di farsi vedere.

Uno avrebbe lavorato con gioia quando il lavoro si con- suma come una gioia.

Ma appena - dopo un'ora - smettere il lavoro per span- dere la gioia. Chiamatela vanità o soltanto desiderio di multi- plicarsi, di abbracciare, di riempire l'aria di sé col foglio aperto in mano, con la targa dell'allegrezza.

Così l'acino piccolo forzava le porte per vedere il sole tra gli acini grossi. E non si moltiplicava, non si face- va grande.

12.

KAFKA

Nella mia *Uva puttanello* non è questione di puttanesimo politico, fenomeno comune ai capi e ai gregari delle chiese e dei partiti e a tutti gli uomini.

Si tratta, invece, di una rinuncia all'essere, di riluttanza al divenire maturi e grandi.

Ho visto uomini in divisa consacrarsi al sangue, e povera gente in fila per il tozzo di pane giornaliero: persone normali; ho visto arraffoni e speculatori, ladri e assassini: persone poco normali; capi chiese e capindustrie e capipopoli, anormali; artisti col capo volante, esseri non esseri, ma uccelli, sia che abbiano o non abbiano pane 'e comodi.

Mia madre mi vuole bene, io non le voglio bene, o soltanto qualche volta per abbandono o malanno provvisorio.

C'è gente che studia e deve arrivare, arriva ed è contenta. C'è persone che vogliono sposarsi e si sposano.

Io non so che fare, forse mi ucciderò: sarà l'unico gesto normale, di cui spero che sia capace.

Penso che Dio è l'uomo più furbo di questa terra, sta nascosto in un buco per manovrarci così bene.

13.

Uva puttanella è l'uva che ha l'acinellatura: consiste nella presenza di acini più piccoli tra quelli di grandezza normale.

Questi acini sono apireni (senza semi) e, se non restano verdi (acinellatura verde), maturano fino a essere più dolci di quelli normali (acinellatura dolce).

L'acinellatura dipende dalla mancata o incompleta fecondazione.

14.

L'uomo dell'uva puttanella ha il solo problema: l'attesa ha il solo problema: l'attesa del giorno in cui a suo dispetto sarà gettato nel tinello per far mosto.

15.

L'uva puttanella era in mezzo ai suoni di tromba di tutti i giornali che annunciavano le vittorie delle elezioni amministrative, ognuno giubilava, nessuno aveva perso.

16.

L'analfabetismo di ritorno - che significava cancellate le tracce degli esami universitari, spente le immagini di fisica, di chimica, delle piante e delle loro famiglie - riguardava anche lui: come si legge una via per la prima volta senza che si sappiano le vicende passate e presenti che le danno anima, e lui voleva sapere, o così gli parve - al costo di non sprofondare - dare sempre in giù - che la pioggia o il sereno, il corvo e la bucanvillea avevano tutti una ragione e leggi conosciute dagli uomini, che era necessario riapprendere, ripetersi, imparare a memoria.

O sprofondare, sì: ma cos'altro aveva fatto in quel tempo non aderire col suo giornale spiegato intorno alle cose e alle famiglie, fassandone tutto il paese?

Non era contadino, non era un disperato vero, un calzolaio, né un prete, né avvocato, né giudice, per quale legge dunque si muoveva?

Né viandante del tutto, carrozzone inerte di un treno, che può passare da un deposito all'altro e girarsi l'Italia.

Uva puttanella, che una malattia conosciuta dagli enologi aveva invaso il grappolo, senza devastarlo del tutto: acini avevano resistito, acini no: questi piccoli sulle raspe non erano più cresciuti da luglio ma maturati, dolci come gli altri, col sole dentro, la polvere sulla pelle.

## II

### 1.

Mi ritiravo le notti, con tutti gli atti e i peccati del giorno, solo veramente, eppure mai mi capitava di non essere accompagnato.

Quelli, dov'ero stato a bere e giocare, mi mettevano in mezzo, guerrieri di un re pari a loro, con una divisa di fierezza mi scortavano fino alla porta di casa. Avanti e intorno erano nascondigli, vicoli sopra e ai lati; di fronte era l'entrata della casa del mio padrino, senza battenti, dava in una scala e poi, in alto, c'era la porta. Era sempre scuro là e nel vicolo a fianco. Se uno mi voleva tirare un colpo era facile, ma i miei compagni mi proteggevano, guerrieri e fraterni, dei loro mantelli o delle giubbe, con le mani nelle tasche, fino a che non scomparivo dietro la mia porta e i cardini stridevano e il ferro tintinnava tra i passanti dell'altro battente.

### 2.

« Non andare dentro alle persone in questo modo ».

Frase dettami da una ragazza che aveva un segreto amoroso che io volevo sapere.

### 3.

Aveva la faccia rossa, due ciocche di bianchi capelli sul cuore rosso come la faccia, un paio di baffi folti. E la mia voce era stridula, erano le sue parole note di trombetta. Sono nativo del Gargano vicino a San Michele.

- Grazie assai, cantava - mio giovinetto per la mia povera vita.

### 4.

11 maggio: consiglio per il cambio della guardia Device.  
Giusti Laurenzano viene che viene, porto un piretto di vino e beviamo in consiglio.

### 5.

Erano pronti i calamai, sette, neri sulle pezze di carta assorbente ai quattro lati, disposte diagonalmente le penne. La scolaresca è pronta, diceva Rocco, dopo aver apparecchiato.

### 6.

Genzano, prima del consiglio: - Oh, sindaco stasera c'è la mia terra.

### 7.

Scardillo. Prima di andartene, toglimi dalle spalle mio cognato disoccupato, dàgli il posto di bidello.

8.

Noi chiediamo una cosa giusta: ci hanno denunziati per le terre. Chi sa come andrà. Dio e la fortuna.

9.

I tavoli in consiglio erano tre: una sfilata di calamai e di penne nei due tavoli tra loro, in fondo la libreria con i volumi di raccolta. Leggi e decreti dal 1800 e dispari.

10.

Due giovani contadini, uno offeso alta gamba, hanno lavorato due appezzamenti di terra incolta del massimo terriero del paese. Arati due volte. Dalla commissione comunale, essi nullatenenti sono stati esclusi perché occupatori arbitrari. L'amministratore li terrebbe a un terratico di un quintale e kg. 40 di grano a tomolo (esoso e mai praticato).

Devono comparire davanti al Pretore domani, senza avvocato. Chiederanno il differimento perché io possa per loro incaricare l'avv. B.

Intanto Bertoldo che li accompagna acclama:

- Incassatelo questo ladro di padrone!
- Questa è la controriforma di Casciparro!
- Nessuno lo uccide l'amministratore, incassatelo!

11.

- Vedi, c'è questo qua che lavora ad Albano, è in lite col padre, è venuto per qualche giorno, stasera non ha che mangiare, io pure sono in lite con mio padre, su tu puoi dargli un buono.

- Vengo domani alle IO per la domanda.

- Tienimi contento, dillo alla Ditta per farmi lavorare. - Vieni a bere, andiamo.

- Dobbiamo vedere come ricavare un po' di soldi per l'alloggio e farina dai compagni altrimenti me ne devo andare. Stasera tengo riunione e lo dico.

- Te ne vai e un favore non me l'hai fatto.

12.

Hanno sospeso in seguito ad addebiti vari il comandante delle guardie, G.

Da notare:

1) quelli che hanno gioia per il provvedimento, si accostano per sapere, dicendo di aver raccolto appena la voce, altri particolari. Alzano gli occhi per spiegare che il fatto è grave, poi dicono: «Un padre di famiglia! Certo dispiace» e vanno a destra e a sinistra rigustando il piacere del racconto.

2) Chi ha provocato il provvedimento: a lui non importa nulla, oggi a uno domani a un altro può capitare. Non fa scoprire la soddisfazione, se mai sentenza della povera gente, di chi ha fame, di chi non ha lavoro, poveretti.

3) Il funzionante sindaco sa che si parla dappertutto del suo provvedimento: ha fatto il suo dovere, non si è mica accanito. Tiene il capo quanto più dentro le spalle, ricordando la firma che mise, l'effetto che fece la carta all'interessato, che rimaneva col fiato appeso pensando a lui, sindaco, smisuratamente grande dietro la scrivania.

4) Il maresciallo dei Carabinieri è tra quei contenti che hanno voluto il provvedimento, ma non disdegna ora di aiutare G. E' ancora nuovo del posto il signor maresciallo. Tutti i forestieri fanno sempre bella figura; in un paese però è difficile, impossibile restar forestiero.

5) I facenti causa con G. hanno una loro graduatoria: dagli amici ai compari, dai familiari ai protetti. Ognuno, in tutta la faccenda, amico o nemico, ha un sorriso falso, anche lui, G.

13.

La terra da Miglionico a Grottole, dove c'erano gli ulivi, era grassa nella nebbia.

14.

Dove mangiano quattro, mangiano cinque. Tendenza a ridurre ogni giorno il proprio cibo e il proprio spazio di terra.

15.

Il Prefetto di Matera rimprovera il veterinario Petrillo, che al suo passaggio era rimasto seduto avanti al circolo Unione, senza salutarlo.

- Io stavo qui con la mia Signora, era V.E. che doveva semmai salutare noi.

La risposta del veterinario ebbe il consenso dei borghesi materani che, all'orecchio gli dicevano: - Hai fatto bene, proprio bene.

16.

*Alla stazione: chi va a casa.*

Uno già si faceva la faccia dell'arrivo, della prima destinazione, i facchini e gli operai della stazione, il fattorino e l'autista della corriera, e poi il circolo degli amici e della famiglia e Le ragazze, tutti che lo avrebbero rivisto con quella faccia. La sigaretta in bocca, una gamba stesa avanti all'altra, i capelli e gli occhi: - Sei fatto bello, elegante! - gli avrebbero detto. Egli sentiva già ora queste voci.

Le feste sarebbe meglio se non venissero.

A Napoli organizzano il commercio degli auguri.

17.

Beati coloro, per i quali la vita continua anche il giorno di Pasqua.

A Salerno piove, sono venuto con il filobus, in un ristorante aperto, c'è vento di mare, i camerieri stanno al posto loro, la solita lista.

Mangio a un tavolo, con un bicchiere di fresie, un garofano e boccadileone.

A un tavolo grosso le famiglie di 2 carabinieri o appuntati in borghese, un loro parente dai capelli bianchi è gobbo. Scrivono le cartoline ai colleghi di certe stazioni, dove o comandano o servono.

Qui al lato c'è una vecchia mamma e il figlio. Più in là un padre una madre eleganti e due figlioli sono quelli della macchina targata Roma. Ed ecco, due ragazzi, in divisa di convitti salesiani e il loro papà.

Andando da Napoli a Cava nel treno si sono sentite le note del mandolino: Ecco, dicevo, capiscono che in certi giorni, come per certe ricorrenze nella vita propria, non è possibile - se si viaggia - andare con le mani in mano. Hanno preso il mandolino e altri - sentiremo - i loro strumenti. menti.

Macché era una vecchia, capellicenere spezzava l'unica canzone davanti alle porte degli scompartimenti per prendere le lire in regalo.

La festa consiste massimamente nel pranzo, tanto è vero che rima dire, alle 3 del pomeriggio, ora pesante, ora sola, se si parla: - Buone feste fatte - con infinita melanconia.

Mangiando, il mercurio entro la spina dorsale tende a salire, arriva in capo, se c'è 'vino, per poco che se ne beve. Noi tendiamo alla noia, alla posizione orizzontale, come lo stecchino gettato a terra. E prima di questo tempo, tutte le prove da soli o in compagnia, per arrivare chi sa dove. Il figlio ha detto alla mamma: - Fai il bis, mamma, è buono questo vino.

La signora ha chiuso l'occhio al marito brindando così col bicchiere di liquore. La famiglia degli appuntati è dominata dalle due grasse signore che parlano italiano.

I ragazzi salesiani leggono i giornalotti. Le strade sono ancora vuote, il mio grande amico assente è il contadino, sempre in queste feste loro si nascondono nelle case seguendo la regola e pensando che la seguano anch'io. Io prendo un caffè, per ricominciare e il mercurio scende, perché devo cammi- nare, anche se piove, una pioggia solitaria che cala su me, sugli alberi, sul mare, sulla pedana, da dove - nei giorni - si governa il transito e l'anima contadina, operaia, qualunqui- sta è sulle strade e si guarda nelle vetrine e per terra o sui libri o sui banchi o sulle cucine.

18.

La plebaglia non esisteva, i padroni per quanto abili, avrebbero perso infine le penne in una competizione che impegnasse le parti radicalmente.

19.

Il Maresciallo si avvicinò con due carabinieri e alcune guardie. Così dice al Sindaco: - Avvocato, che cosa ha combinato? Lei non può ordinare il dissequestro della pasta.

Al che il Sindaco: - Io sono il capo del servizio sanitario, potevo.

Lei non può ordinare niente, per gli articoli ecc.

- E' lei che non doveva intervenire in un ordine di mia competenza.

- Come io non potevo? - Il Maresciallo si avvicina al Sindaco.

- Tolga le mani da dosso.

- Non gli ho mica messo le mani addosso.

- Se ne vada.

- Se ne vada lei, lei deve andarsene, vedremo.

Rivolto alle guardie: - Vi diffido, a eseguire altri ordini, la pasta non si può vendere perché sequestrata.

Tutta la scena ha destato meraviglia, stupore e recriminazione da parte della cittadinanza presente.

20.

*La faccia del pane.*

E' quella che assume d'irnpiegato e l'operaio anche, sapendo che andrà a lavoro sicuro, inghiotte saliva fuma e ti dice: - Sono a posto, tanto al mese.

*Piantare il mento.*

Tutti piantano il mento accennando alla marcia vittoriosa della loro parte politica, che vuol dire sconfitta dell'avversario o imminente o futura: - Si vedrà, vedremo - e piantano il mento come la macchina da cucire.

21.

La città: la gente riunita applaude nei teatri, le macchine di mezzanotte col muso al marciapiede sono buone come vacche e chi s'e la fuma a passo lento.

22.

Papà mio, quando ti appendevi alla campanella:

- Sarà ammalato, - dicevi - o bene?

E ti guardavi il volto del Gesù, pittato nella mattonella centrale di una grossa croce in ceramica, accanto al portone con la targhetta del seminario « Serafico S. Felice ».

23.

Un sorso d'acqua bevuta alla fontana e dare schiaffi al- l'aria per sentirla e sottometterla volevo all'uscita dalla picco- la porta di ferro del carcere, che mi parve di compensato grigio quando si chiuse dietro le spalle. E mi diressi per bere, il fontanino sta sul marciapiedi, ma trovai uno stuolo di quattro giovani, che erano venuti ad aspettare i contadini uscenti, e che mi abbracciarono solo dopo che 1io li riconobbi, uno per uno. Loro guardavano stupiti con gli occhi quasi in alto, o fors'e perché aspettavano anche gli altri o forse perché io scendevo dall'alto dei tre gradini dalla porta di ferro.

24.

La gente che veniva a casa a prendere in prestito padelle, pane e fiammiferi.

25.

Fai ma:le, male fai  
fai bene, sempre male fai  
dunque fai male.

26.

La ricerca del Sindaco da parte del Questore.

Il telefonista agente di P.S. licenziato perché non riesce a trovare il sindaco all' ailtro capo del telefono.

27.

Fu dopo aver cantato le glorie delle donne nominate da tutti e di Giovannina - Quant'è bella la Giovannina, 'si met- e in moto senza benzina!

Ella abitava a Fuori la Porta in una casa, l'ultima piantata lungo il viale, si vedeva ill suo spigolo conficcato nella roccia e l poi c'era la villa di quattro acacie e più distante la cabina elettrica, una cassapanca all'impiedi.

28.

Il serpente nero, steso nel muro, era mio padre che mi sbarrava il passo.

Tutte queste malattie di oggi sono perché hanno spogliato i boschi perché prima rimanevano soffocate nelle chiome degli alberi.

29.

Il 1942, quando moristi, volevo sapere da te, dall'altro mondo che dovevo fare: guerra non la feci. Matteotti. I mieti- tori, i calzolari, Innocenzo.

Certo che parlo di me, e di chi dovrei parlare? - dissi ad alta voce al serpente appena lo scorsi. Si girò indietro e scappò via.

30.

Si sposa, torna dall' America, compra la vigna.

Non ne voglio più sapere del resto ... Siamo stati insieme e ti conosco bene; alti e bassi, cambiali, matrimoni dei figli, il peso delle tasse, il figlio studente, questo era un desiderio e pure te l'avrei soddisfatto. Dovresti sentirmi ora tra le viti, qui...

31.

La lamiera si scaldava al sole, eppur casi bella da stendere le gambe il mattino negl'incavi, diventava nemica per quel suo friggere.

Quando pioveva le gocce suonavano nella casetta non ci si sentiva dal fragore della pioggia sulle lamiere. C'erano le pietre ai lati per tenerle ferme.

Le pietre della fabbrica, un pezzo al confino con Don Raf- faele, erano smosse. Mio padre, lo vedevo, « c'è sempre qualcosa da da fare» diceva «queste pietre, il grappolo che tocca terra e si infracidisce» basta scavare un poco con le unghie i mattoni al cammino della casetta, tu ti vai a sedere, quelli si scostano. E uno tira l'altro.

Si facevano ora le viti largo, non più tutte parevano, a quattro a quattro con le canne a capannelli come cabine e, case o palazzotti, una in fila all'altro, qualcuna si sradicava, un'altra invecchiava, c'erano due larghi, mancanti da un ca- pannello e mezzo, sei viti che parevano una piaga, un cimitero.

Il merci era più lungo di Calciano. Montava in un punto e trovava la discesa più ripida dopo.

Era rimasta l'unghia con il ferro.

L'albero di fico, spoglio, era il più giovane, i rami erano molli parevano braccia di adolescenti. Si poteva dar fuoco alla vigna? E come! le foglie secche erano un tappeto, le canne e i tralci avrebbero preso.

L'aliante rosso sangue.

La menta alla prima fabbrica dall'odore penetrante.

I momenti brutti, due tre volte sono svenuto, mi sono svegliato a quest'odore, misto anche d'aglio e aceto.

32.

- Gli pareva di vivere stando in affitto. Dalla sera alla mattina lo potevano sfrattare.
  - Al giocatore sordo bisognava parlare al telefono.
  - Io sono il migliore suonatore di chitarra. Mettiamoci alla prova - proclamava il sanchirichese ubriaco. E la scala musicale - E la fisarmonica - E il canto.
  - Tutti pazzi al mio paese.
  - A San Pancrazio avevano messo le strisce rosse dal braccio ai piedi per servire ad appendere le carte moneta in devozione. Precedeva Santa Filomena in una bara dai bordi dorati: Sii vedeva la capigliatura nera il suo viso di giovinetta. Era la fidanzata di San Pancrazio, credono i paesani.
- Non pioveva: - Poveri a noi! La festa dei pochi colpi sparati si fece sentire nelle campagne, le gelate tenevano dure le terre, la neve di marzo era arrivata tardi a germogli fatti.
- Contentati - dicevano a San Pancrazio i contadini, gli agricoltori, se non c'è di più fuoco come meriteresti.
  - Morte e corte: come ti puoi aiutare!
  - Secondo la cadenza del discorso.

33.

### *Strada facendo*

La masseria della Serra Alata è lontana 25 chilometri da Laurenzana, il paese più vicino. È situata a mezza costa, solo più a monte cominciano i primi radi alberi di querce: si vede dal torrente la casa del padrone con un primo e un secondo piano, cui seguono i vani bassi per le stalle delle vacche e il ricovero dei pastori e dei gualani.

Pancrazio è un giovane di 22 anni, pastore. Si leva dal giaciglio di paglia quando ancora non è l'alba, ma gli uccelli nei pirastri vicini e sulle tegole della masseria fanno già il pandemonio: un altro pastore dorme ancora: il vano è occupato dai due giacigli, ottenuti da assi di legno che si irramano alle estremità da cui pendono secchi, fiscelli, le coppole, le giacche, i bastoni ricurvi.

Pancrazio sveglia il cane Schiappino, un cucciolo dal pelo rossiccio, che corre fuori, avanti la masseria, sullo spiazzo di terra battuta. Allora cominciano i galli a cantare dalla siepe in cui sono chiusi vicino alla stalla. Pancrazio si affaccia fuori, con il capo, mentre ancora si veste.

Che bella mattinata che comincia,  
questa è l'ultima di Pancrazio scapolo,  
e tu, ti alzi, stella mattutina ?  
Carmela non ti chiami o stella vera,  
non l'avevo con te, ma con Carmela.

L'ultima stella scompare in cielo.  
Pancrazio si rivolge all'altro che dorme scuotendolo:

Tu che dici, compagno di galera? D  
ove ti fece giorno il sabato di sposo?

L'altro, Innocenzo, fissa la vecchia coppola:

Quel giorno non fosse mai venuto,  
stavo contento come te, come una Pasqua;  
ero in paese, mi chiamavano:

Nocé, oggi ti piazzì! E io correvo  
avanti con l'abito nuovo nella strada,  
cercandola Maria mia, che stava  
a due passi dalla mia porta,  
cercando i compagni  
che mi dovevano consigliare la cerimonia.

34.

Il 30 ottobre viaggio col direttore didattico, l'ing. A., per visitare una scuola rurale a Serracavallo, dopo Garaguso, in agro di Oliveto.

La balilla salta. Si riparla degli alberi, della cooperazione in agricoltura, alla stazione al piano dicono che si respira, si esce dall'incubo delle montagnole. Ancora si vedono salendo verso Garaguso le masserie grigie, la terra è legnosa, dov'è arato è appena smosso, si può vedere dalla macchina quanti pochi centimetri va dentro l'aratro a chiodo.

Io penso che i miei amici sono irritati per quel che dicono contro i contadini: «devono far questo e quest'altro» affermano, « ma non ne vogliono sapere ». Sotto e sopra uno va con l'asino e l'aratro come passeggiando tristemente.

Certo queste terre coltivate paiono ferite, paragonate, ad alzare appena gli occhi, con i colori delle montagne alberate sia pure di lentischi, Sotto Garaguso c'è un ponte tra due massi, è il ponte del Diavolo. 100 abitanti ci sono a Serracavallo, ci dice il padrone che è di Accettura e noi lo chiamiamo Cavaliere come lo chiamano i suoi salariati. 24 famiglie. Quattro casette in tutto, una ha un piano. La casetta del Cavaliere è a un piano, agli angoli due torrioni pensili sono le "colombaie, somigliano a cesti affusolati di vimini. .

Scuola: 19 obbligati alla frequenza, 6 banchi per dodici, 9 ragazzi sono seduti.

Per il padrone è meglio avere l'insegnante donna. La scuola è un casotto tre per quattro dal soffitto di tavole sconnesse, ci pare il cielo, e certe strisce gialle per la pioggia dal colore di pus.

Alle pareti la Carta d'Europa, la Carta di Puglia e Lucania e quella « Africa ».

Il figlio del padrone parte domani a studiare alla Badia di Cava dei Tirreni,

Il padre lo dice, si mette le mani nelle tasche avanti dei pantaloni e si tiene il ventre. E' vestito di velluto alla cacciatora con gli stivaloni: «Se no, nella terra si trapanano intieri e i fanghi, è campagna, che si vuole? »

Il direttore dice alla maestra: «Il gesso. Per fare l'a che ci vuole? » « L'uovo e un crocco » « Cos'è l'asta? » « L'ombra di un bastoncino ». Volta le spalle ai nove bambini freddolosi in faccia, più in là ci sono agnelli freddolosi anche loro, appena nati, senza mantello di lana. Parla alla maestra che non può risponderle altro che un sì. « Dico queste cose per il momento, perché è la prima volta che insegni ». « Interessare gli alunni, dettare le loro cose, i loro problemi ». Non dice quali sono, parla, è un prete, con una voce forte, ma senza convinzione, con l'accento fatto di domande e risposte.

Vede le «ovaiole »: galline di buona razza, dalle cercine implume. La contadina del padrone le chiama le «capo- pelate ».

Al balcone del padrone un glicine, sulla scrivania un libro di piante con la copertina che riproduce le zucchette striate d'Italia. Un lampadario a petrolio: non sembrano di ferro i sottili fili che lo reggono. C'è una radio «Phonola », un vecchio mobile, il quadrante è così nero che si capisce che quella radio non può accendersi mai, ma sta lì.

Nella vecchia cappella, al posto della croce, un gallo di ferro in cima al tetto. Vi abita la maestra.

A San Mauro la facciata del palazzo del Comune tiene 4 lapidi come francobolli: tutte per insigni cittadini giuristi e magistrati. Essi sono: Viggiani, Pietro Marsilio, M. Antonio Montesano e il Barone Stanislao Lauria. Per quest'ultimo è scritto « Sommo ornamento della Corte di Cassazione, giurista da paragonare solamente con quelli del III secolo dell'E.V. Nel Diritto Antico e specialmente nel Feudale dottissimo. Ad onore di tanto cittadino il Consiglio Comunale, ecc. ».

35.

- Perché vai così 'stracciato?

- No quella poveretta ha da fare, è poca l'acqua, la pasta me l'ha fatta a colla ieri sera poi doveva calcinare il grano. E poi ha quattro bambini in braccio e non ha tempo.

Tu devi fare un servizio a tua moglie vieni da me, ti affilo un coltello di legno e le tagli l'orecchio e la porti al mare- sciallo.

- No, poveretta, è tanto ... non ha tempo né a prendere acqua né a stirarmi i pantaloni.

3 lire di mentine.

Padre figlio e S.S.

36

Zia Filomena, donna pubblica, di cui ho sentito parlare, avrà più di 70 anni, regola il prezzo dei suoi servizi, secondo il costo del biglietto del cinema, da quando c'è il cinema. E' anche possibile un abbonamento, 200 lire un mese di seguito.

37.

Don Pasquale Liardo comparve nel paese il 1942: giovane più di quanto non fosse, robusto, con un petto da lavoratore e la capigliatura forte, spartita in due bande, fu considerato subito tra i signori del luogo, oltre che per come vestisse e paresse, soprattutto perché viveva in casa del veterinario.

Se mi sentisse contare questo fatto uno del mio paese, avrebbe già sorriso e ammiccato. In casa del veterinario - come si dice - ma egli persino era un ospite, perché aveva sposato la vedova, la Signora Mamma, cinquantenne ora ma come sempre ricca di sé e in piedi e cosciente che la possano guardare giovani e vecchi tutti con desiderio.

38.

L'altra sera 6 napoletani installarono su una balilla e un camioncino una bancarella di vendita. Microfono e altoparlante. Si vendevano 4 paia di pantaloni usati al prezzo di Lit. 1.000. - Gran vendita dapprima. Subito dopo una contadina voleva indietro il biglietto da mille e restituire i 4 pantaloni inservibili. Il venditore: - Non cambio niente a nessuno. La contadina: - Ma se i soldi erano falsi?

Il gruppo di pubblico si divide tra i sostenitori della com-pratrice e gli altri ammirati dei gran discorsi del napoletano, che non poté più vendere niente e terminò - dopo giochi di prestigio per attirare tutto il pubblico per sé e vendere - con un vero comizio sull'educazione civile dei paesi.

Non vendette più nemmeno i cinque pezzi di pettini con lo specchio, tutto per cento lire. - Andate in chiesa a rubare - disse alla fine - 100 lire, 1 lira anteguerra.

Mangiarono 'a mezzanotte gli spaghetti e la carne, fumanti su una cucina a petrolio e c'era ancora pubblico. Uno disse: - Vien voglia di mangiare con loro.

39.

Concetto Valente ce l'ha con questo « fideliter excubat ».

Genuflessa (egli commenta) all'altare la sposa dispiega un lembo della veste sotto le ginocchia dello sposo. Tacita promessa di fedeltà.

E poi - non so se è sempre lui Valente - trovo scritto in un appunto: «La Lucania ha bisogno di spiriti profondi per essere compresa e di anime vergini per essere amata».

Però a Don Concetto non è piaciuto il « Cristo » di Levi.

Ancora oggi che egli ha le mani tremanti parla che dovrà scrivere una grande opera della nostra gente.

40.

*Lo scrupolo della mezza lenticchia.*

Zio Michele Tribunale ebbe il desiderio, grosso e tribunale, di suonare la tromba a pompetta di un'automobile. Toccandola con le sue mani la pompetta si staccò. Pensando di dover pagare il danno o richiamato o punito, andò a nascondersi nella sua macelleria. Dei ragazzi indicarono ai padroni della macchina la casa di zio Michele. Fu trovato alto dietro lo stiglio della carne, così detto moschiera per la retina che ha contro le mosche. Lì zio Michele era rigido e pauroso senza parola. Scoperto, alzò le mani come dovesse difendersi da persone armate: «Vi pago», disse, «ciò che volete».

Sempre di zio Michele: le latrine da soldato, la mosca avanti gli occhi, non fece il soldato perché un altro oaca e lui doveva pulire i cessi. Finse di essere pazzo, gli ficcarono degli spilloni alle dita del piede. Gli uscì un litro di sangue, seppe resistere e non fece il soldato.

41.

Chiese Monsignore a fra Gaetano che aveva al petto una croce fatta di due stecche: «Cos'è quel cosa di legno?» con profondo disprezzo e sapendo di rappresentare lui solo il Cristianesimo.

«Legno da legno» fece fra Gaetano, «la tua testa è fatta di legno».

Fra Gaetano quando pregava singhiozzava come una colomba, piangeva cucù, cucù. Fra Gaetano era stato pastore e carabiniere, si dette alla penitenza e vestì un saio paesano che aveva solo il ricordo di certe immaginetto di santi antichi. Morì, combattuto dai preti e dalla chiesa, dicono, in odore di santità, ma era un contadino, un profeta, dormiva con il capo sul sasso.

Fra Gaetano, detto l'eremita.

42.

*Abriola - Calvello.*

Inaspettato, un bosco di faggi apre l'aria ai monti.

Abriola sarà vicina quando il bosco è finito, sulle montagne di un verde malato c'è la striscia della ferrovia e poi Monforte, un monte di ossa, pare sullo scarrone, un avamposto. Sulla linea di caduta di questo monte, nella parte spezzata, c'è il paese in basso e la roccia che lo tiene e i faraglioni i massi staccati dalla montagna originaria per far posto alle case.

Da questi faraglioni si buttano i disperati.

Anche Calvello ha il colore della pietra morta, sorge in basso alla strada e si presenta guardandolo dalla rotabile come un gran fiore da cogliere.

43.

Un monaco andava per la cerca e si fermò vicino a una beccheria.

- Zi mò - lo chiamò il beccaio - la vedete questa bella chianta? Entrate, favorite: ho messo il quadro di San Pa- squalo con la lampada per devozione, è accesa notte e giorno.

Il monaco rispose: - Stute a lampa e aggiuste o pise.

44.

Stamane è nebbioso, per la prima volta il cielo è coperto come era da sperarsi per arare meglio. I passerai si beccano sul corpo come se si spulciassero, stanno insieme negl'incavi degli embrici.

I contadini schiamazzavano, dalle cinque, nella via per fare in fretta. Quelli del vicinato sono partiti correndo dietro il trotto dell'asino: tatati, tatati, che è stato una nota simpatica fino a smorzarsi alla svolta.

In casa del mugnaio, marito e moglie, hanno parlato ad alta voce mentre schiariva, questa settimana si sposa la figlia.

I bambini giocano, si sono levati presto con i genitori.

Giocheranno anche se piove fino a stasera.

45.

La sera il senso d'attesa dei contadini, nella camera del lavoro. Che è successo? Sentiamo la radio. Chi è venuto? Che dice? Si va a lavorare?

Uscivano da casa in piazza.

Solo il vino rompeva la monotonia e creava la guerra del padrone e del sotto.

Di questi giorni ricordo che mi ritiravo a casa sapendo di trovare il baccalà con i peperoni croccanti o questi con le olive fritte che fanno mangiare tanto pane e bere tanto vino.

46.

Il paese era pieno di botte come un asino scorticato.

Le botte erano diffuse sul corpo, alcune visibili altre no,

la più grossa stava sotto il basto. Avevano voglia di dire che il panorama visto da Santa Maria, quello stesso che prese il fotografo di Gravina per la cartolina illustrata ... faceva del paese un treno a vapore, con la torre locomotiva: dove andava? Era un asino, invece, col collo che era il monte e la testa la torre, il dorso la piazza, la groppa la Rabata e la Saracena.

47.

Anche la storia - la più vera e severamente cronachistica, quella dei comandanti politici e religiosi, dei capipolo, degli studiosi, delle guerre e delle opere - è solita a essere ammantata di miti. Giungono a noi questi miti della realtà del tempo sotto un nome prescelto; gli altri, i milioni di uomini, artefici in proposito della loro vita, il solo vero segno dell'epoca, sono come noi, assistenti al grande comizio sia che battiamo le mani sia che in silenzio nutriamo il dubbio.

48.

Abbiamo bisogno di amici, partiti, famiglia, di traditori, avversari, stranieri persentirei meno in colpa di vivere.

49.

Non ricordo chi lo disse: Niente esce da noi che non ci sia entrato. ' 1

Ma ricordo che fu Ugo Betti a dire a Macerata - in polemica con me, un ragazzino esaltato -: «Il contadino che io amo e che ho amato non mi interessa più». Non disse sinceramente che non l'amava più.

50.

Ho avuto l'impressione, spesse volte confermata, che gli stessi contadini accettavano e facevano accettare il comuni- smo sapendo di compiere un gesto di astuzia contro avversari reali o ipotetici, per una grande affermazione di forza di parte, per il potere a portata di mano, soprattutto il succulento piacere di essere addentro ai problemi della strategia e della tattica e nel dominio dell'anima umana.

51.

Le tenere sorelle era un tema che volevo dedicare alle adolescenti e bambine che mi sono state amiche e amanti fino a qualche mese fa.

Tema difficilissimo che svolgerò più in là.

Rileggo « L'arnica di città » - una poesia che sarà del '48.

A proposito di date e di tempo, vedo che smarrisco o strappo i manoscritti, quando la poesia è finalmente diventata unita: si tratta di solito di miseri pezzi di carta con segni, quasi stenografici, a volte sulle scatole dei cerini; ricordo le paginette usate da sindaco, le stesse che mi servivano per raccomandare un disoccupato al collocatore. Copio, quasi subito a macchina, e le varie versioni passano allora sotto la tastiera. Ebbene, « L'amica di città », innanzi tutto aveva un altro titolo, un verso: « Hai le labbra di carne macellata ». Mi venne, viaggiando in corriera Mle 6 di mattina, verso Matera per servizi in prefettura. Il sole sorgeva, prima di arrivare a Grottole, dietro le poche quercie rimaste sui lembi di terra che accompagnano la rotabile. Scrisse l'impressione del sole a pezzi zettini dietro le chiome degli alberi: « frastagliato » e mi considerai attratto con gli occhi e seppi la Loro enorme vitalità, la prima via di svegliare l'amore. Tutto era ancora buio nella corriera, che però ora spegneva i fari, che prima avevano messo in fuga i contadini vicino ai paesi che si recavano in campagna frettolosi.

Più che le date dunque di una poesia, si ricordano gli attimi di nascita, e se quelli si ripetono, in genere, la composizione è buona. Tanti che scrivono un ricordo, se si preoccupano di organizzare e sviluppare i sentimenti di quegli attimi, avrebbero scritto una lirica.

52.

Arrivati io e il mio amico in corriera, alle 17,35, con i fari accesi perché l'inverno è già pieno per buio e per freddo, non volli subito andare a casa; volevo che i miei prima sapessero che arrivavo in modo da prepararsi a ricevere con la possibile pulizia il nuovo ospite con la barbetta. Lo portai all'ospedale.

L'ospite sarebbe partito tra un mese dall'Italia in Brasile, egli era uno di quelli che se ne andavano dei miei amici, sebbene per lui non fosse « distacco vivente » la partenza, ma invece la riunione di lui alla famiglia (non contadina, ma borghese) già a Rio.

Volevo consumare quest'altra amicizia, che si sarebbe chiusa definitivamente, nel mio paese, dove sempre mi faceva pena trovare uno mancante o per morte o per « distacco vivente » o perché carcerato.

Sapevo anche che disastro mi attendeva in famiglia, l'amico quindi, mi faceva gran comodo perché la sua presenza avrebbe frenato i fiumi degli occhi di mia madre piagnucolosa.

Nell'autobus, muratori e contadini e un ferroviere, il più elegante con un cappotto giallo e il cappolino blu. Davanti a noi la maestrina, chiusa in sé, che si ritirava al paese.

Vento rumoroso e sconvolgente: è piovuto nel giardino un mandarino, appena giallo, fresco e pulito, non attaccato da insetti dall'albero. E' da parecchio che non scrivo poesie (giugno in occasione di un certo turbamento amoroso): «constanter et non trepide» non vale per me, e difficilmente per altri. Pensavo che oggi (e non è ancora cominciata la sera, perciò vedremo) fosse finalmente venuto il momento giusto.

Comincia un certo disgusto; sputi, fumi e non vorresti, pensi e provi con facilità che poche cose, quasi niente conta.

Poi un segno, poco solito, del tempo: inizio di stagione, giorno di sole in inverno, pioggia in estate, o vento come questo.

Al disgusto e alla meraviglia succede un inchino profondo verso le cose, in un'aria di chiesa. Allora il pezzo di vetro è il primo spiraglio. Che male alle spalle! Tanto più forte quanto più insisti a guardare e a stare nell'inchino.

E' il momento di provare scarabocchiando. Gli scarabocchi, provali a guardare a distanza di tempo, vedi come bene rappresentano te e gli 'altri in un giorno saputo, lontano, sem- pre quello dell'infinita beata noia.

Ma il pezzo, chiamiamola così la creazione artistica, se lo finisci e se ti piace, ti guarirà dal dolore di spalle, ti farà uscire a saltare per le strade, dove non troverai nessuno, né uomo né donna ma tu sarai felice.

Soltanto con la tua felicità, ti piaceranno i racconti e le esperienze altrui.

Casa - ragazze – fanciullezza  
- tedio di uomini - suono del  
vento (prime idee)  
Scartare, scartare. Dentro pe-  
rò. Se scrivo qui cosa che  
viene a mente, mi diverto,  
non lavoro.

Il tema? Io; sempre io? non può essere  
diversamente. E noi?  
E' equivalente come tutto.

cominciano i soliti ritmi. Uff.

I presentimenti. Ti uccidono, ti arrestano  
altra donna ti amerà; scoppierà la  
guerra, cadrà la casa, morirà mamma,  
e le sorelle, il fratello; perderai gli amici.

*A quella*

Come-hai-fatto-a-voltarmi

Mi hai voltato come una pagina

come tu bambina, che ami, / più un gatto e il nuovo regalo di me.

(Io poi ... qual'è questo grande affetto  
che ho per lei? Al diavolo.)

*epica:* è falsa, ora

*elegia:* è facilissima

*ode:* per chi e che?

*sonetto:* ci vuol pace e molti giorni di incubazione, non delle rime, del fatto

*canzone:* sono solo  
*comizio:* idem  
*epicedio:* i morti sono freddi  
*salmo:* sto per -arrivarci, ma l'ignoto è lontano

*Vada per una specie di Salmo*

Inchinati alla terra, alla piccola porta mangiata della casa  
Dicono che anche il cielo ci ringrazierà per avere accettata la legge  
Ma l'ignoto quanto è lontano, non ci ascolterà.  
Figli, siamo figli, perché la porta è carica di altri sudori E la terra, la nostra porzione, puzza e odora.  
Ti uccidono, ti arrestano, morirai di fame, affogato  
Perché vento 'e polvere, sotto il filo della porta, ardono la bocca;  
Nessun'altra donna ti amerà; scoppierà la guerra,  
Cadrà la casa, morirà mamma e perderai gli amici.  
Il paese mio si va spopolando, imbarcano senza canzoni  
Con i nuovi corredi di camicie ,e mutande i miei paesani.  
Che vanno a pigliare l'anello? Come nel giuoco,  
Sui muli bardati di coperte, e con le aste di ferro uncinata,  
al filo teso sulla rotabile, nel giorno di San Pancrazio?  
Ve ne andate anche voi, padri della terra e lasciate

*(Salmo agli emigranti)*

### III

#### 1.

Il convento era rimasto lontano come un buco nella montagna di Sicignano degli Alburni con le loro corone di grosse scatole pallide: sotto, la rotabile con nodi e tratti lunghi che si perdeva nella macchia nera della piana di Eboli. Era un buco come il mio paese. Potevo soltanto dire una cosa nuova agli amici: che da una finestra del convento avevo visto su quella rotabile passare i corridori del Giro d'Italia, che non toccavano mai il nostro paese.

Che dovevo fare adesso? Mio cugino aveva cambiato già due mestieri; smesso di fare il falegname perché ci vuole un'in-tera gioventù prima di tirare un soldo di giornata in casa, faceva dunque il mestiere dei frarelti, il s'arto in una stanza di casa sua.

Ninuccio andava alla Pantana ogni giorno, dal mese di maggio fino alla vendemmia restava giorno e notte in campagna, lo rivedevo col sole che aveva preso, come se tornasse da un altro paese.

E Innocenza che non si perdeva mai la domenica in paese e le feste, stava in casa i giorni del morto, quando indossava l'abito della confraternita di Sant'Antonio, guadagnando trenta soldi per ogni accompagnamento.

Mentre Ninuccio aveva più terra, tutta alla Pantana, e un pezzo di vigna anche, ma vicino al paese, Innocenzo andava una volta alla Trinità, un'altra a Malcanale, e alla quota, che era la terra più lontana, nelle Matine.

Tutti e due, però, parevano come bestiale, o cani o capre, dietro i loro padri e dietro i muli.

Tentavo, aspettandoli la sera, i vecchi giuochi; dovevo aspettarli troppo perché finivano di mangiare tardi la pasta la sera e poi dovevano subito tornare in casa, chiamati dalle mamme, perché la mattina si alzavano presto.

Già loro due, Innocenza stava a pianterreno e Ninuccio sopra alla casa nella sala, quasi non si riconoscevano più come gli amici dei giuochi di prima, parlavano di altri loro nuovi conoscenti che abitavano lontani dal vicinato, chi alla Rabata, chi sotto la piazza, chi alla Saracena, gente che io non conoscevo, me li nominarono come i nuovi eroi.

Allora volli seguirli, perché in quei giorni non avevo nulla da fare e gli studenti abitavano nelle varie città e poi io non ero convinto che avrei continuato la scuola.

Andai alla Pantana con Ninuccio.

#### 2.

Ninuccio tornò da Bologna più assolato in volto di oome era: la stessa crosta, che tingeva gli artigiani sarti e scarpari che andavano soldati. con la faccia bianca o oliva e con la lingua rossa e tornavano tinti e bruni, tinse anche lui che aveva preso da quando teneva tre anni tutto il sole caduto sulle terre della Pantana.

Disse che se ne aveva visto bene: femmine a tutta forza e soldi, perché un ufficiale e un civile gli facevano fare il servizio militare nel genio e la guerra contro i tedeschi come un mestiere qualunque, che era quello di tagliare filo di rame delle linee ferroviarie quanto più poteva e di trasportarlo a rocioli in certi posti. Così i racconti del padre, Battista, che aveva fatto l'attendente, erano, ormai, cosa da nulla, e se egli ancora li contava, certe sere, dinanzi a persone estranee per intrattenersi, Ninuccio puntava con la forchetta i maccheroni lunghi e fingeva di essere attento, nettandosi le labbra quando il bariletto di vino stava per passargli in mano, alle parole del padre, che bevuto e nettandosi con la manica anche lui le labbra, passava il bariletto e diceva: - la vita militare e la guerra di mò è fesseria.

Se poi lo stuzzicava molto il padre, Ninuccio usciva a dire con tanto di educazione: - I fatti vostri, tatta, li so a memoria; quelli miei me li sono scordati e forse non si possono raccontare perché sono lunghi e non ho buona memoria perché sono capitati veramente ma sono più sogni che fatti.

3.

Facevo lezioni agli altri bambini nelle scale di casa: io sul primo pianerottolo con la mia sedia, gli altri ai banchi dei gradini. Erano 7 maschi e 4 femmine la scolaresca, La scolaresca è disciplinata - diceva il maestro al direttore quando veniva a ispezionarci. La mia non solo era disciplinata. ma atterrita di me. A turno, per un certo gusto appreso dal vero maestro, li mettevo in ginocchio con i ceci sotto, oppure li prendevo con le orecchie per sollevarli da terra, avevo anche la bacchetta. Ninuccio - che era il più forte e non si ribella - va solo perché gli risolvevo i problemi di scuola - quando toccava a lui la penitenza dei ceci, sapeva convincermi di smettere la lezione per finire la punizione: intendeva bene che continuando se ne sarebbe scappato e dovevo fermarlo e ce le saremmo date a scapito del mio prestigio di maestro.

4.

Ero la massima autorità del paese, tanto che il ragazzo canterino mi citò nella sua filastrocca di zampogna con fiero e rispettoso orgoglio: «Il sindaco del mio paese - è un giovinotto a posto - che prende De Gasperi - lo mette alla composta» - Capace dunque di stirare il corpo di De Gasperi, affilarlo in un vaso come un peperone, composto nell'olio. Mastro Innocenza era il mio genitore. - Quando vuoi - mi disse - preparo una sedia, ti alzi tu, mi alzo io, gli cantiamo le corna a questi camorristi.

Il paese, dopo la venuta degli alleati, pensò alla raccolta. trasportò il grano, la luna era lucente e gli alberi erano ritornati amici. In piazza c'erano i manifesti di Alexander, ordino: ma nessuno li leggeva.

5.

Tre caffè. Il più stretto, dai tavolini un po' umidi e seggiole di ferro, è frequentato dagli operai, prima ci andavano i muratori, adesso la piccola folla è quella solita degli artigiani, dei braccianti, dei manovali e contadini e disoccupati. Sono le sette, due tavolini già occupati per giocare alla scopa una tazza di caffè a chi deve pagarla, gli altri sono attorno a guardare.

Altri, una quindicina, sono fuori, hanno fatto la ruota: c'è Pancrazio lo zoppo, Tre occhi, il Partigiano, l'ex-trainiere di Don Gaspare, è stato nell'ospedale, è debole, non ritrova posto, e Fuciletto, che parlano di più.

Dice Tre occhi:

- E' brutto se andiamo in alto e poi cadiamo che siamo afflitti.

- Adesso siamo tanto a terra che non ci perdiamo. Lo vedi, quelli che stanno bene s'impiccano e tremano ma noi no.

Fuciletto è il più basso e fino, pare un ragazzo di dodici anni, invece ha i figli, porta i capelli bagnati stamattina per piegarli il più possibile, le mani le ha grosse e nere di mosto, dice:

- E noi quando saliamo?

Il Partigiano è alto, gli sta vicino, ha un gozzo che si estende a destra, dice: - Hai fatto il bersagliere tu?

Ridono tutti, riprendono Tre occhi e il Grassanese: - Che? Ci mettiamo a piangere?

Siamo qui.

- Più di così! verrà anche il tempo nostro. E' brutto se viene e finisce presto.

- E' che non viene - interrompe Fuciletto, - o soltanto all'altalena, aMa festa di Fonti.

Quando tutti lo sottono di nuovo: - lo sono riformato, come mi alzo, con gli intestini? - e si prende la pancia in mano.

Si muove in mezzo a loro la mano del Grassanese, come volesse dire « Aspettate, calma, state sicuri, vedrete» Poi dice, e sorridono gli altri: - Lasciateli fare, se la sbrigano loro, per noi più nera della mezzanotte non può essere. - Parlano di chi governa, di chi ha soldi terre e comodità.

La pensano così, anche Fuciletto che lo fa per ridere.

Gli ricordano quando tiene riunioni in casa, un porco si mangia, e un altro sfiata le loffe. Pancrazio s'appoggia al battente della porta del caffè, i due bastoni li ha in una mano. Prima ferito per un'accettata in una lite, poi tagliato il terzo, interno, fu colpito in guerra all'altra gamba, ma camminava e ubriaco volle andare in bicicletta e si dirupò, ancora gli ruppero la testa; un bell'uomo però, che sia accerchiato è sempre più lungo di Fuciletto. Si tenne prima una ragazza, poi una bella donna di Lecce che gli è moglie, ha grazie per le femmine, a pensare come fece senza gambe con quella ragazza.

Era ed è calzolaio, fu ferroviere epurato dal regime, vorrebbe riprendere, seduto all'entrata delle stazioni a bucare i biglietti. Più spesso vuole anche lui andare ai lavori industriali nel numero percentuale degli invalidi. Lo tennero sulla strada, era mortificato, con tutto ciò giocava con la pala; lo presero alla Ravenna che fa l'edificio, con la stessa pala si affaticava davanti alla griglia, poi si sedeva, poi si alzava. - Voglio andare alla quindicina! - Guai se lo scartavano. I lavori industriali, le strade, l'edificio scolastico, le fondazioni, i muri di consolidamento, l'Anas, erano l'impiego preferito per la giornata buona, le otto ore e la paga sicura a fine quindicina. I contadini, quando avevano finito i lavori di campagna, i braccianti agricoli, e i disoccupati di qualsiasi mestiere altro non pretendevano.

Pancrazio: - Io non devo assaggiare un soldo di tanti lavori?

I contadini e i braccianti: - E noi? Chi ha fatto chiasso per avere i lavori? Chi è stato agli scioperi? Chi ha portato i cartelli? Chi fa la massa? Quanti giorni all'anno lavoriamo?

E tra i contadini: - Tu hai il mulo!

- Tu hai i soldi all'interesse!

- Tu tieni la vigna!

- Tu tieni tuo suocero!

Ad ogni ingaggio, ogni quindicina, e per due tre giorni, avanti e indietro, gruppi, grida, minacce: - Il collocatore mi ha scartato! La particolarità! Le regalie!

Pancrazio muoveva il bastone, Fuciletto con la voce squillante, una volta andava cantando la notte, l'incarcerarono, e tutti gli altri, ore, giornate intere a fare ressa e gridare.

Oggi è domenica, hanno staccato tutti i lavori, nessuno è ingaggiato, riprenderanno dopo le perizie del genio Civile.

Fuciletto, di cui hanno parlato per i maiali che si cresce in casa, perciò questa volta non s'infuria e dice ridendo: - Lo vedi? Che i meglio amici ti condannano?

- Quanto pesa quello che hai? Dieci chili? - domanda Tre occhi.

- No, amico mio, è un peso intero, sarà centocinquanta a gennaio - e si lecca le labbra.

- La mamma di questo - dice Pancrazio di Fuciletto - sapeva tutta la lingua serpentina.

- Era stata in galera?

- Mah! La sapeva tutta.

- Già, ti ricordi quando c'incontrammo nel carcere?

Che facesti svenire Mannaggia?

- Sì - dice Pancrazio agli altri - Mi alzai la notte per andare a gabinetto, l'apparecchio alla gamba mi penzolava indietro, come mi vide così Mannaggia, storse gli occhi e cadde a terra, grande e grosso.

Passa il Sindaco, fanno come lo sciame, lo mettono in mezzo.

- A prima mattina - gli dicono.

Quello si avvicina da Pancrazio: - Come va?

Si mette a ridere e una mano in faccia.

- Ieri sera, - dice il Sindaco - era impazzito. Andò all'ospedale verso le nove. Come lo videro le monache, si andarono a chiudere in camera loro. « Voglio il direttore in persona, sto ammalato, sono mutilato, mi hanno ferito, mi devo ricoverare! » Esce il direttore, gli tocca il polso, ma Pancrazio lo fissa negli occhi minaccioso, leva il bastone: « Mi devo ricoverare! » « Non hai niente » « Non ne voglio sapere ». Si siede e sbuffa. « Imbroglione, macellaio » al direttore.

Gli infermieri si accostano, gli ammalati di sopra vogliono sapere che succede. Le guardie, i carabinieri, il maresciallo, con le buone e le cattive. Le cattive, lui alzava il bastone. « Vi sfregio, andatevene, siete dottori? Mi devono ricoverare » « Che ti senti? » « Ah, Ah » faceva il [amento da straziare. Mi vengono a chiamare « Vieni che Pancrazio, casi e così » Vado, le trovo solo, io tutto sorridente, siamo amici, sua madre era una bella donna e mio padre gli rassomiglia stranamente, -

Già, tò, dicono tutti per dire che è vero, senza dubbio.

- Be, lui mi chiude gli occhi e si gira sulla sedia. Gli vado di fronte, lui torna a girarsi. Corre il comandante delle guardie, Pancrazio come se avesse veduto un lupo, si leva a minacciarlo col bastone « Tu vattene, che finisce a male ». Il Comandante voleva fare <il forte vicino a me, dovetti allontanarlo, se no si prendeva una croccata.

- E come! - interrompe Pancrazio.

Gli lisciavo la barba: - ma che tieni? Che ti senti? - Si mise a piangere. Gli detti una sigaretta e tre gliele posi in tasca, comincio a scherzare. Venne la Madre Superiora. Vedi, le fai impaurire! Mi disse all'orecchio una brutta parola delle suore, ma poi rise: era la prima volta che rideva. Si tirò il calzone sul ginocchio: « Che avete? » chiedeva la Madre. « Una pulce! » si grattava sulla gamba di legno.

- Me ne andai che venisti tu: tutto calcolato, dovevo dormire per non scendere al Carmine, a casa Pancrazio, sfrattato, tiene una casa al convento disabitate in mezzo alla campagna.

- Avevi bevuto due litri?

- Sì e l'aggiunta. Dovevo prendermi il letto più comodo, sotto la luce e se vomitavo, gli dovevo distruggere le lenzuola. - Ti hanno accompagnato le guardie?

- Poveretti, sudavano a fontana. Be, scusa.

- Buon giorno.

- Buon giorno - rispondono tutti.

- Ieri sera mi dettero la quindicina, - spiegò Pancrazio

Fummo a bere da Fagiolo, lo tiene buono, un po' aceto, ma vecchio.

Più tardi, il Partigiano, portava le scale agli elettricisti e saliva con le staffe sui pali: aveva avuto una mezza giornata di lavoro.

## 6.

*«Nous sommes dans le nihilisme. Peut-on sortir du nihilisme? C'est la question qu'on nous inflige. Mai nous n'en sortirons pas en faisant mine d'ignorer le mal de l'époque ou en décidant de le nier. Le seul espoir est de la nommer au contraire et d'en faire l'inventaire pour trouver la guérison au bout de la maladie ».*

Da una nota di presentazione di «Espoir,  
collection dirigée par Albert Camus»  
dell'editore Gallimard.

Nel 1928, pare e converrebbe aprire il registro delle de- liberazioni comunali per respingere ogni dubbie, ma l'appli- cato per mostrarlo oggi consulterebbe il sindaco e questi scri- verrebbe al Prefetto ,e farebbe finta per negare poi la consulta- zione, in quell'anno dunque la luce elettrica divenne il proble- ma primarie del Comune ,e il sindaco contadino del tempo, piegandosi al giusto desiderio di illuminare la piazza e le vie e le case e, quindi, alle strangolatorie imposizioni contrattuali della società che gli furono rimproverate, come gli sarebbe stata rimproverata l'incapacità di amministrare se non le aves- se accettate, mise la firma e di lì a poco furono visti gli uomini sui pali con i ganci ai piedi e i fili stesi attorno agli isola torti di porcellana azzurra che parevano bicchieri di birra, di cui Sii ricordavano bene i soldati che avevano fatto la grande guerra.

Quando la luce si accese, Nicola Mazzone, il Sindaco, avrebbe volute tenere il discorso, ma il farmacista, suo amico, improvvisamente fattosi nero, non volle scriverglielo e gli dis- se: - Qui la popolazione non voleva la luce elettrica, tutti parlano che hai rovinato la cassa del comune, c'era altre da fare. E pure io. - Nicola Mazzone, allora, quanto era alto e bruno, un bell'uomo degne di essere sindaco per la salute che portava addosso, si sedette sconsolato sullo sgabello di ferro della farmacia e riunì le mani sui ginocchi come se do- vesse piangere un morto in casa. Subito un'idea gli balenò, un'idea trovata per terra sul pavimento della farmacia che ballava agli scatti della fiammella del lume. Disse alla guardia: - Fai bandire che la luce non si accende 'stasera, ma domani. E al farmacista, che ne sorrise: - Caro mio, il me- stiere che tengo alle mani e la salute mi daranno la forza di parlare.

Il farmacista adesso gli sputò quasi in faccia per la risata e gli uscì un rivoletto di saliva quando disse: - Ti fischie- ranno! - perché lo martoriava H difetto della 'esse. Nicola la prese anche lui a ridere e disse: - Dammi una cartella per il male di capo - E come il farmacista si voltò alle scan- sie, Nicola sputò sul lume che si spense e uscì ridendo sulla piazza. Era così contento che gli parve vedere la piazza scola- marlo come un deputato per l'impareggiabile discorso tenuto al farmacista:

- 1) *quante strade illuminate e quante case*
- 2) *il mutuo contratto*
- 3) *i lampioni a gas e la canzone di rampogna; i tizzoni*
- 4) *le neviccate e' i pali rotti*
- 5) *il mulo ucciso dalla corrente*
- 6) *la. prima orchestra*
- 7) *i furti delle lampade*
- 8) *la guerra e l'oscuramento*

Mentre, con la sostituzione dei lampioni a petrolio con la luce a gas, ci fu una reazione e si cantò: « Giustizia alla comune che ha levato i lampiuni, ha messo la luce a gasso, non si pote dà nu passo»; con la luce elettrica apparvero i contrasti tra chi se la metteva e chi non in casa, ai furono .le bestemmie per le zolle espropriare nei terreni dove si pianta- vano i pali di linea, ci furono le lamentazioni per il mulo ucciso dalla scarica, ma, in complesso, il paese rimase spau- rito; dall'epoca del treno già - ma esso era lontano nella valle e solo qualche ceneinaia di persone viaggiavano o aveva- no occasione di vederlo vicino dalle terre sul fiume - e con le prime automobili e poi con la luce elettrica si videro i ger- mogli contorti della nuova generazione e il blocco dei contadi- ni era lì, sempre più sbigottito e docile, sempre più amaro quando saliva in piazza a sedere sui ferri e le luci si illuminavano. I contadini dicevano ai figli: - Prima si campava meglio - e, vicino al fuoco, raccontavano i fatti.

## 7.

Dal ballatoio, così può chiamarsi il largo della chiesa, si vede la città naufragata al piano, specie quando piove. I pendii delle montagne, per metà coperte di nebbia, paiono gradini di verde e il primo grano che spunta e le cime di rape gialle.

Quando venne Nicola non ci badai a ciò che fu detto: « Questa è la casa del buon Gesù, chi esce non entra più ».

Ho trovato oggi due donne con le borse di pag1ia e un vecchietto, rossiccio alla barba, ma con tali grosse labbra.

- Si che ci sono ancora i monacelli, ma a quest'ora sono a refettorio, non danno retta a nessuno.

- E voi che fate?

- Noi per un altro servizio.

Viva la Santa Pasqua, due donne e il vecchietto rosso, che potrei essere io a 60 anni, aspettano al portone che si sbrighino al refettorio per avere nelle borse di paglia i resti dei rnonacelli al refettorio.

## 8.

Sono tornato a questa città, rivedendo la terra più nera e grigia e sasso s'a e il fosso Rummolo e la Tiera, Dove gli uomini sono gli estranei e le pietre ammucciate nei campi sul Basento come tumuli, le maggesi tagliate a fianco dei mac- chietti, sono strane' ferite paragonabili alle piaghe che hanno i muli sotto il basto,

Quando bombardavano questa città, si poteva sedere sot- to un albero dei monti intorno a bere magari al bariLetto e ubriacarsi, gld aerei sciamavano e di notte arrossavano i palazzi.

Dove c'è più gente a lutto. Dove si ricomincia un discorso interrotto al terzo, al quarto giro di passeggio a Via Pretoria. Gli impiegati, si vede la loro origine umile, hanno boria e l'occhio cacciatore per chi viene dal paese.

Certe ragazze sono dieci anni che rompono e riattaccano fidanzamenti.

9.

Il primo a vedere con il corpo diviso e i due occhi distanti l'uno dall'altro per la sbarra, cui si schiacciava il naso, fu il rubagalline pieno e alto quanto il cancello.

- Com'è che vieni in ritardo? Non hai a tempo avuto il telegramma di chiamata? - mi disse, e frattanto il cancello si apriva sotto il solletico dell'agente che si piegò con la chiave alla serratura bassa.

Pensai solo la notte che nemmeno mi volsi all'agente che mi chiudeva per dare prima un addio all'aria abbracciando i ferri e traendo un sospiro per poi farmi prendere nello stuolo degli uomini schierati attorno al rubagalline.

- Noi ti aspettavamo ieri al secondo rancio, riprese. Tut- ta la notte siamo stati in pensiero. Io 'ero piccolo avanti a lui che adesso riunito nel corpo e visto intero pareva più rnae- stoso sulle due gambe gonfie nei calzoni attillati da militare. Fingevo un sorriso a quelle sue parole che venivano calde dall-a grossa bocca dai denti gialli di pane e aspettavo che smettesse quello sguardo orrido e serio. Mi vidi circondato.

Il rubagalline accennò a ridere, gli si strapparono violentemente le labbra e fu strepitoso e gli altri attaccarono dopo di lui. La risata durò con mia meraviglia molti minuti finché spinsi un piede. Dove andavo? Si misero avanti e dietro, a due, a tre passeggiando. Il rubagalline mi prese, e il braccio e cominciammo a passeggiare. Sotto la finestra in fondo c'era- no due brande ripiegate; come due saggi, col loro berrettino di cotone in capo, erano seduti due carcerati, uno lavorava a maglia, l'altro era assorto con una gran barba nera, con gli occhi sulle mani. Erano i soli che non sentivano da dove venivo, chi ero 'e perché ero venuto a visitarli, 'a stare con loro chissà per quanto.

Due giovani mi trassero dal rubagalline e mi invitarono alle loro brande, mi sentivo riposato. Mi dettero l'acqua da bere, mi dissero di non sputare per terra, mi offrirono la loro compagnia, mi fecero coraggio, erano della mia zona e ragtonammo.

- Che si dice alla libertà? venne a chiedermi uno e poi vennero gli altri e rifecero il cerchio.

L'attesa delle mie parole fu lunga, mi rivolsero domande più specifiche ma io rispondevo con un sì o con un no.

- Lasciatelo stare - intervennero gli amici della zona, ma il rubagalline fece largo con le braccia, seduto per terra, mi ficcò il suo indice al naso. - Una sigaretta almeno me la dai, nuovo aggiunto?

Era terribile con la sua faccia, aveva la testa rasa come un melone, dandogli la sigaretta il suo sguardo mutò, gli ve- devo un polipo nella bocca, le labbra si chiusero e negli occhi divenne quieto come un bue - E grazie - mi disse riaprendo la bocca e affumandomi.

Ragazzi - si alzò a correre per la camerata, con le braccia aperte voleva volare - Ragazzi, maledette galline!

Fui nuovamente ai miei amici che mi facevano da fratelli maggiori. Corse uno di loro al cancello a prendere la gavetta e il gavettino, la bacinella, dispose quei pezzi sulla mensola di legno: - Sono tuoi, sono qui.

Sta a come piglia - dissero di me a un'altra branda.

Alle mie spalle giocavano a dama con le pedine verdi e rosse fatte di pane. Uno leggeva una cartolina, un altro era coricato, un altro ancora si fece presso di noi, aveva per man- tello una coperta e mi chiese di leggergli la cronaca di provincia. Dovevo alzare la voce, fu allora che mi accorsi di 'altri gruppi: del rubagalline e altri alla finestra 'a fumare, cinque passeggiavano lestamente avanti indietro, i due saggi erano lì, noi all'altra finestra, 'alle brande. Quanti eravamo? Pareva un autobus il nostro camerone, si potevano distinguere in prima poche facce, ascoltare poche voci e i gruppi si muovevano, ogni tanto uno si spostava dalla branda delle carte a quella della dama o improvvisamente si metteva a passeggiare.

Gli amici mi presero su, girammo anche noi due volte in lungo per il camerone. Io volevo

parlare e camminare piano, ma gli altri mi obbligavano al passo, sveltissimo di solito perché serviva a sgranchirsi o a digerire, e io pensavo davvero di passeggiare.

Tredici passi avanti tredici indietro, a voltarsi il capo se ne andava, avevo sensazioni di vertigine. - Sediamoci - disse - vidi le facce e le nuche di capelli avanti, indietro, le copie si accavallavano, si scansavano, le discussioni erano animate dalla corsa, era una corsa e ricordavo gli amici nelle piazze dei paesi che alzano gli indici e parlano con le mani andando giù e su.

Io non sentivo l'impiantito del camerone liscio di cemento e avevo il capo all'aria. Mi alzai e ripresi, nemmeno il braccio degli amici mi serviva per sostegno, era un autobus, o era una barca?

Quanti passi facevano i miei colleghi al giorno? Dove andavano all'assalto? Ritornai alla branda, mi rialzai: - Rubagalline, e tu e voi perché non camminate più piano? Proviamo così.

Ma andando piano il camerone aperto alle finestre e al cancello, dove le cose fuori correvano, pareva sbandarsi, era una nave nel mare alto, un battello che raschia sotto e sta per insabbiarsi con urto.

## 10.

La figlia del Maresciallo, una ragazza che alla libertà mi parlava, rifacendo il giro, lo stesso, attraverso cui in jeep mi portarono in carcere, di un suo amore svanito, ma era giovane, poteva sperare, gli uomini nel mondo sono tanti e lei aveva appena vent'anni. Con quelli di Marion puritana e inglese differivano i discorsi di donna illetterata o impiegatizia (sposarsi è concludere un affare, in questo senso sono più maschili e volitive queste donne).

Ritorno al carcere dopo la passeggiata. Ma perché aveva passeggiato con me? Parlando dell'altro pareva volesse stuzzicare il mio appetito e indurmi a lei. Certo gli uomini sono cacciatori, disse, ma più stupide le donne che ci credono.

## 11.

Io volevo di nuovo sedermi per raccontare meglio che cosa avevo fatto, dissero di no, che ci sarebbe stato tanto tempo; li pregai, volevo che sapessero come stavano le cose, mi facevano un piacere, dovevo ricordare io stesso e mettere insieme i particolari.

- No! - gridò un giovane bruno alto e magro. - Lascia stare. - Era solo in un angolo, si fece largo tra noi, andò a mettersi al cancello.

- Che ci vuoi fare? - disse uno della mia zona - Mettiti sulla mia branda finché ti portano la tua.

Fui contento di andare a stendermi, le mani sotto il capo, i piedi uno sull'altro, ma non mi venne di pensare o a me o ai miei o ai fatti: c'era la tavola sui miei occhi, marrone, unta; non dormii, non pensavo, steso così, con le mani pestate sotto il capo, con i piedi che non si indolenzivano.

- Hai mangiato? Mangia, cammina - Venne a dirmi uno e ritornò a camminare e disse agli altri: - Diteglielo che si ammala.

Egli mi aveva scosso, dopo tutto quel tempo. Mti levai a sedere con il dorso al ferro della spalliera e guardavo avanti a me e sentivo lo stesso rumore indistinto di prima delle voci dei compagni, di quelli seduti e di quelli che in mezzo al camerone erano un pugno di mosche ronzanti.

Mi accorsi che alle finestre il colore dell'aria cambiava: era rosa a quella in fondo, era violetto a quella di fronte al cancello. Il sole aveva sorvolato la cupola del nostro camerone da parte a parte.

## 12.

Ecco come è andato il giorno. Sono tornato alla mia città, ora devo cercare la mia casa dov'è, in uno dei paesi sotto il Vesuvio. Vengo da lontano, dalla montagna. Ci andai la prima volta quando gli alleati lasciarono Napoli, abbandonando noi altri ragazzi e le signorine. Avendo il bilancio in attivo, dopo pochi viaggi tra la montagna e la città, aprii un negozio

sulla montagna. Mi volevano bene quella gente, volevano la mia meroe e le mie cantate la sera.

Vendevo bottiglie bicchieri, servizi completi: - Che bella voce tiene! - disse da un ballatoio, rivolta a un altro, una donna vestita di nero. Era sulla sua porta, in capo alla scala- nata, giovane, capelli di carbone. Le risposi che le avrei fatto sentire la sera la mia voce e difatti le portai una serenata. Gli amici della montagna portarono la fisarmonica, c'era il fratello sposato di lei in mezzo a noi.

La mia giovane era vedova di un bracciante ucciso un anno prima, forse dal padrone, non si era saputo, una notte che il bracciante lo aveva calpestato vicino alla fontana, fuori paese, per avere la paga delle giornate. Ma quello si trovò la pistola nella tasca di dietro, appena poté, gli tirò dritto al cuore. Le mie canzoni erano quelle che tutti sanno a metà, o sanno solo la musica o solo le parole, io le cantavo intiere.

Una s'era, due, tre sere ecco che mi innamorai della vedo- va, presi tutti i soldi che avevo, vennero i compagni dalla città con le loro ragazze a farmi la festa. Furono conventi della mia scelta, fecero lo sfoggio dei loro scialloni di seta bianca al collo, deHe loro scarpine, Peppe portò a ballare la vecchia mia suocera. Lucia era mia moglie. La casa sulla sca- linata era di un vano solo, a mezzanotte finirono i balli fu messo il divisorio tra il nostro letto e la panca col saccone dove avrebbe dormito la vecchia. Tutta la oompagnia si spo- srava nell'altra casa di mio cognato.

- Ma mi vorrai sempre bene? - diceva mia moglie - sono più vecchia di te, di due anni.

- lo ti vorrò sempre bene.

- Non ci credo assai.

- Ho lasciato la giovine che mi è stata compagna sui treni e ho imparato tutti i vizi della vita.

### 13.

- Scrivanello, scrivanello! - Sentii la voce di Giappone chiamarni. Lo trovai, questa volta, con le mani in alto al cancello, come lui raramente stava.

Mi disse la guardia che mi vide scattare dalla sedia dell'ufficio: - Non ti compromettere con quello.

Gli risposi: - E' un brav'uomo, vuole soltanto farsi un discorso, io ho già finito la tabella della dieta, vado.

- Dimmi Giappone: la tua poesia è forte.

- Hai visto? io ne posso scrivere continuamente.

Sciolse le mani e continuò: - Senti, volevo farti sentire questa: «Per te si lotta, alto paterno - Tu giudichi e mandi - e noi nell'inferno ». Chi è?

- Come chi è?

- Questa è una poesia a indovinello. La cosa, che è, fa rima con l'ultima parola della poesia. Per te si lotta ... , Alto paterno, chi può essere? Se avessi studiato come te, 'io lo saprei. Forza, che cosa è? - Che può essere! - feci desolato.

Giappone sopra un pezzettino di carta grande quanto una ricetta medica, dove a matita era scritta la poesia, teneva le quattro dita per nascondere la parola dell'indovinello, le sollevò e disse:

- Governo. Per te si lotta alto paterno - tu giudichi e mandi - E noi all'inferno ... Governo.

Dopo l'indovinello mi disse: - Non metterti d'accordo con gli sbirri, hai capito?

- Non ti preoccupare. - E quasi volai da lui felice di volerlo servire.

Arrivò il maresciallo sbilenco con la sua persona a sinistra, come se avesse avuta una mazzata o la bestemmia di un carcerato che l'aveva torto in quel modo. Aveva una faccia bianca di pesce e la bocca larga; i capelli grigi avvolti a destra. Veniva sempre ragionando tra sé col capo basso tanto che io pensai fosse molto preoccupato delle sue funzioni. Il suo tavolo era a mano sinistra, nell'angolo, poi c'era un armadio e poi il tavolo, diventato mio, dove scrivevo le tabelle segnan- do i grammi di pasta, di legumi, di burro, di patate, e i centi- grammi di aromi secondo la dieta giornaliera e moltiplicando ogni voce per il numero dei detenuti. Accanto era l'alto scanno col registrone matricola.

Di fronte a quello del maresciallo era il tavolo, dove stava seduto il capo-guardia di giornata con i suoi gradi rossi al braccio, e che era occupato dal prete all'ora della censura della posta, a mezzogiorno.

Il maresciallo si sedette e allargò le gambe, tirò da un taschino un mazzo di piccole chiavi e

aprì nella parete una portella; la richiuse, pigliò una carta, la lisciò, riprese il mazzo di chiavi e aprendo di nuovo, disse a me: - Queste nazionali diventano una schifezza è vero o no? - Si alzò e stava contando le carte di quella specie di cassaforte, voltandomi le spalle.

Io presi la domanda per molto gentile. Gli dissi che avevo le Africa se le voleva.

- Anche quelle però - disse. Io corsi ad offrirgli e accendergli la sigaretta, che egli accettò con una smorfia di rifiuto che fece dondolare il suo corpo sulle gambe. Si bilanciò e coprì la sua cassaforte accostandosi col petto e cambiando tono per allontanare la tentazione dell'affabilità: - Ha fatto bene il tema Gigino? - Lo facemmo ieri, - gli risposi.

- Ma, è vero che è bravo? Si distrae, e poi io non ho i mezzi come i signori e gli avvocati.

Sapeva bene che il figlio era uno sciocco, io stesso gliela avevo francamente detto - Che gli faccio fare, se non studia? Lo posso mantenere io? Io appena campo, con questo stipendio e con tutto questo lavoro.

Non lavorava mai. Seduto al tavolo stava pochissimo: egli ufficialmente non avrebbe potuto fare il comandante, come tutti lo chiamavano, perché quello era posto da sottotenente. La responsabilità e l'autorità su noi era per legge del procuratore. I suoi uffici consistevano nel ricevere i rapporti dai detenuti nel giorno fissato della settimana ed egli era bravo quanto nessuno nel concluderli rapidamente:

- Per questo il Procuratore, per quest'altro il Procuratore. Fai la domandina. Il Procuratore. Al Procuratore. Le decisioni, alla fine, le prendeva lui, come poi tutti sapevano e io stesso ebbi modo di accorgermi: - Questo Gramasci, Antonio Gramasci - mi disse - Il Procuratore non lo ammette.

Siglava i libri con la sua firma, che era un disegno di filo spinato: Olivoso si chiamava.

- Che dicono i detenuti di me? Modestamente sono un signore. Li aiuto tutti e mi affeziono, ricchi e poveri. Non faccio differenza.

Per essere il maresciallo: le sigarette, la figlia, la radio (1), i discorsi dei comunisti, il procuratore, l'agente bruno, l'avvocato che mi fece in realtà assumere come scrivanello, il medico, la bicchierata serale. La casa e sua moglie, governatrice del reparto donne. La richiesta d'impiego al Comune: Quando uscite, mi farete economo del Municipio, sono ragioniere.

Giudizio nettamente positivo sul maresciallo Olivoso:

Era il prototipo dell'impiegato italiano, per quanto riguarda inettitudine, cattiva volontà, lavativismo. Ma - questo è ciò che vale - in animo suo non si sentiva un maresciallo, non alzava ogni volta la bandiera della funzione. Alzava quella, molto umile e rappezzata, dei figli e del costo della vita.

#### 14.

Dovevo pagare fino all'ultimo quadrante. - Ho pagato -, dissi al reverendo amico, che, meravigliato, mi fissava per dirmi il suo dispiacere e la sua gioia, che tutti gli uomini sensibili dicono di fronte agli sfortunati, la cui sfortuna pare finita.

- Ho pagato, gli ripetei. - E lui mi guardò strano e pauroso. lo avevo lo sguardo un po' più forte del suo. - Ho pagato per una legge brutale che tu vai predicando per l'Anno Santo. E' la solita legge della forza, dovresti saperla a memoria, io la so: «Accordavi presto col tuo avversario, mentre sei con lui per istrada affinché per disgrazia il tuo avversario non ti ponga in mano del giudice: e il giudice in mano del ministero: e tu venga cacciato in prigione. Ti dico in verità: non uscirai di lì prima di aver pagato sino all'ultimo quadrante».

- Però non mi sono accordato. Perciò mi faranno pagare ancora e tu perderai l'abitudine di venirti a congratulare per la riacquistata libertà, perché intanto predicherai.

(1) Notare gli catti del discorso una volta freddo, altra caldo, altre indifferenti, appena da maresciallo. (N. dell'Autore).